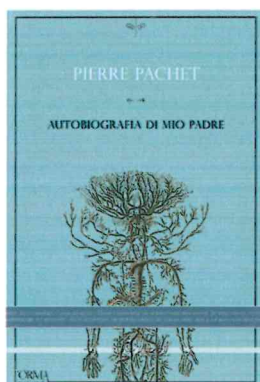


LIBRI



È SCRITTO DENTRO

«Ma se mi stacco dal mondo, appunto, è per sete di conoscerlo nel sapore, nell'odore, forse nel gusto; il corpo mi si parcellizza, si smantella, perde l'accordatura come se la sua povera musica cedesse sotto il peso di un'altra più forte, a cui si deve sottomettere. Il mondo deve essere letto, sono d'accordo, ma spalancare gli occhi non è l'unico modo; come per certi libri sacri: con l'alfabeto i bambini imparano a decifrarli, ci passano sopra le ore e i giorni, ci si consumano gli occhi, poi viene il tempo in cui nemmeno gli occhiali più potenti basterebbero a rivelarne le lettere, e nel buio della cecità, ormai vecchi, continuano a leggere i libri che portano scritti dentro». E.S.



IL FIGLIO DECIFRA IL PADRE

Il paradosso dell'“autobiografia di un altro”, per dire di chi ci ha messo al mondo di **Elena Stancanelli**

«QUANDO MIO PADRE è morto, vent'anni fa, ho provato un dolore molto intenso, fisico e morale, ma soprattutto fisico». In questo libro magnifico, 150 pagine di assoluta perfezione letteraria (tradotto in modo inoppugnabile da Marco Lapenna), lo scrittore premette: la voce di quel padre parlerà per bocca mia. Ho voluto essere l'erede, scrive. E dopo averlo presentato appena nei tratti fisici - non troppo alto, labbra sottili, un bel viso sul quale il sorriso capitava di rado - si infila dentro quell'io e prende a raccontare. L'infanzia in un piccolo paese della Russia, l'adolescenza a Odessa, gli studi di medicina a Vichy. Il matrimonio, nonostante la convinzione che un uomo e una donna non siano fatti per vivere insieme, che si intralciano a vicenda. Poi i figli, Bordeaux, Parigi tra le due guerre. Quando iniziano i rastrellamenti e agli ebrei come lui viene vietato di esercitare la professione, Simkha, che in russo significa “gioia”, cambia il nome sulla carta d'identità e passa il confine insieme alla famiglia, mettendosi in salvo. Finisce più o meno qui la prima parte, più sobria e tradizionale, seppur eccellente. Ma a lasciare davvero senza fiato è quanto accade dopo. O non accade, perché da quel momento, da quando il padre compie 50 anni, e poi di più, *Autobiografia di mio padre* diventa

un viaggio struggente dentro la testa di un uomo. Dove la scrittura, domata da una mano intransigente, si trasforma nella storia stessa. Offrendosi al tentativo di decifrare l'invecchiamento, e poi la malattia. Una malattia apparentemente minuscola, che si manifesta con un bizzarro calo della vista, che è piuttosto il modo in cui la memoria prende il sopravvento sull'accadere. Sovrapponendo immagini, riesumando parole, trasformando la sua vita in un faticoso viaggio tra le incombenze che erano state semplici: guidare, leggere un libro, e soprattutto passeggiare. Per lui che aveva amato tanto camminare, uscire di casa diventa un'operazione angosciata, così come riconoscere se stesso e gli altri in una fotografia. Privato della meccanicità dei gesti e quindi della tranquillità del corpo e dello spirito, si ritrova orfano anche di uno sguardo vigile sul mondo. E del ritmo giusto, della forza nelle gambe, della capacità di decifrare la complessità... Pachet usa il paradosso dell'“autobiografia di un altro” per tentare di decifrare l'identità più misteriosa, quella di chi ci ha messo al mondo. Dicendo chiaro che io non è semplicemente io: io è me più tutto quello che amo, e anche quello che non amo.

Pierre Pachet, *Autobiografia di mio padre*, L'orma, 18 euro